

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XVII 2009

MARE PVNICVM.

MARE LIBICVM.

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARI

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XVII 2009

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XVII - 2/2009
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
SERGIO CIGADA
GIOVANNI GOBBER

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI – ARTURO CATTANEO
MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI – GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO –
MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – MARIACRISTINA PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE –
MARISA VERNA

I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti alla valutazione
di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima

© 2009 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (*produzione*); librario.dsu@unicatt.it (*distribuzione*);
web: www.educatt.it/librario

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it - *web:* www.educatt.it/librario/all

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2010
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

LINGUISTICA ANTICA E LINGUISTICA DI OGGI

GUALTIERO CALBOLI

Nur der Satz hat Sinn; nur in Zusammen-
 hange des Satzes hat ein Name Bedeutung.
 Only proposition have sense; only in the nex-
 us of a proposition does a name have meaning.
 L.Wittgenstein, *Tractatus* 3.3 (pp. 24 ss.)

Io sono convinto che la linguistica moderna non possa essere pienamente compresa senza che ci si riferisca alla grammatica antica, greca e romana, e ciò per la semplice ragione che l'affermazione di Ludwig Wittgenstein, sopra riportata in epigrafe, è già una scoperta di Aristotele¹. Mi è capitato molto di recente a Innsbruck, al 15° *Colloquium on Latin Linguistics*, di sollevare una *question* molto *naive*, cioè come sia possibile parlare tanto, come si fa oggi di 'grammaticalizzazione' di testi antichi, magari indeuropei, prima che nel II sec. a.C. fossero create le prime *τέχνην γραμματικαί*. In realtà il concetto di 'grammaticalizzazione' è più semplice di quello di costruire una grammatica e si limita a indicare che i parlanti cominciano a usare la lingua seguendo un certo ordine, dando una certa sistemazione morfo-sintattica, e me ne sono servito anch'io in un articolo sugli avverbi modali che presentai a Parigi a un convegno sugli avverbi, svoltosi alla Sorbonne, circa quattro anni or sono e i cui Atti hanno cominciato, lentamente, a uscire, come so per voci pervenutemi. E anch'io ho usato varî contributi su questo argomento² perché, nel caso

¹ In un recente articolo S.R. Anderson (*The Logical Structure of Linguistics Theory*, "Language", LXXXIV, 2008, pp. 795-814), trattando di struttura logica della teoria linguistica, ha formulato il dilemma se la facoltà del linguaggio, tipica dell'uomo sia il prodotto di una facoltà innata o di forze esterne, ed ha suggerito che probabilmente una soluzione non esclude l'altra, perché forse anche fatti forniti di una base esterna, sono caratteristici della facoltà della Lingua: "It might be [...] that some – perhaps many – properties with an external basis (in recurrent patterns of diachronic change, for example) are also characteristic of the Language faculty" (*Ibid.*, p. 809). Questa discussione mi ha richiamato alla memoria posizioni antiche nella linguistica americana, divisa fra il mentalismo di Sapir e il comportamentismo di Bloomfield. Gli universali linguistici di Chomsky sono coinvolti, ma io sono sempre più convinto che la storia stessa della linguistica, della grammatica, della 'retorica' c'insegnino, non solo come fra un testo ittita o vedico e noi c'è una differenza organizzativa che dimostra la lenta 'digestione' di influenze esterne attraverso un sistema naturalmente ordinato (e ci permette di controllare quella differenza), ma che gli strumenti metalinguistici di controllo hanno subito e subiscono un affinamento progressivo: la nostra linguistica (grammatica e retorica) si sta affinando anche ora, non parlo solo *pro domo mea*. Gli errori di giornalisti (televisivi, in particolare) e di politici non ci colpiscono più di tanto, se siamo in grado di spiegare il meccanismo dello stesso errore e di misurarne la distanza dalla grammatica più avanzata.

² Mi riferisco in particolare agli studi contenuti nel libro di E. Traugott – B. Heine ed., *Approaches to Grammaticalization, Volume I, Focus on Theoretical and Methodological Issues*, J. Benjamins, Amsterdam 1991,

degli avverbi, si ha il passaggio da forme grammaticali come *fors sit an* a forme lessicalizzate (o degrammaticalizzate) come *forsitan*. Ma la mia *question* non era tanto *naïve*, quanto sembrava a prima vista, perché io intendevo porre un altro problema, che è, poi, il problema vero: quando è cominciata questa attenzione alla grammatica, alla funzione metalinguistica organizzata nella morfo-sintassi, che poi, concretamente, non si può ridurre a qualche passaggio dal lessico alla grammatica e viceversa, ma che investe in modo ben più ampio l'interesse per la lingua nelle sue strutture sintattiche e, quindi, morfologiche. Questo corrisponde, in sostanza, all'attenzione per una lingua L, una lingua logica, che corrisponde solo in parte e secondo determinati parametri alla lingua naturale. E questo inizia, in modo consistente, con la nascita della logica, a partire dai Sofisti, da Platone e da Aristotele, per continuare con Teofrasto e con gli Stoici. Si potrebbe osservare che il gioco comincia con le 'Figure Gorgiane' con quello che di Gorgia è in esse rimasto dopo l'intervento approfondito di Marie-Pierre Noël³. E prima non c'è stato nulla? Certo che c'è stata attenzione alla correttezza linguistica, e questo già con i Sumeri, ma l'attenzione al meccanismo linguistico della grammatica nasce in modo preciso e chiaro col sillogismo aristotelico e, come vedremo ora, con l'attenzione all'*ἀποφαικτικός λόγος*, al valore di verità, della frase su cui si può esprimere un giudizio di 'vero o di falso'. Nasce quindi con l'attenzione alla lingua L, la lingua logica. Il suo precedente, che esiste e merita, a mio parere, una grande attenzione, si ha nella lingua delle leggi a partire dalle leggi di Ur-Nammu, di Lipit-Īstar, dal Codice di Hammurabi e dalle leggi degli Ittiti⁴, comunque dal meccanismo che troviamo anche nelle leggi delle XII tavole, ad es., Tab. I 1 *Si in ius vocat, ito. Ni it, antestamino*. Tab. V 7a *Si furiosus escit, adgnatum gentiliumque in eo pecuniave eius potestas esto*. Cioè nel porre una condizione e nel trarne la conseguenza. Si noti che in queste leggi, come nella tradizione ebraica della *Bibbia*, la forma ipotetica, 'Se ... allora', è attestata nelle leggi più antiche, viene prima della forma del comando, quale troviamo, per restare nell'esempio della *Bibbia*, nel Decalogo, e dipende dalla natura scolastica di queste raccolte di leggi e dalla relativa carenza di generalizzazione⁵.

pp. 189-218 e al lavoro di Paolo Ramat, *Degrammaticalization or transcategorization, in Naturally! Linguistic Studies in honour of WU. Dressler presented on the occasion of his 60th birthday*, Ch. Schaner – W.J. Rennison – F. Neubarth ed, Rosenberg and Sellier, Torino 2001, pp. 393-401).

³ M.P. Noël (*Gorgias et l'“invention” des ΓΟΡΓΙΕΙΑ ΣΧΗΜΑΤΑ*, “Revue des Études Grecques”, CXII, 1999, pp. 200 ss.) mette in evidenza la connessione tra la teoria del periodo di Aristotele e i *Γοργίεια σχήματα*: “Les figures liées à Gorgias sont celles qui, chez Aristote, définissent essentiellement la période, même si le terme *σχήμα* n'est pas utilisé pour les qualifier. [...] C'est aussi en relation avec la période que Démétrios cite Gorgias, dans un contexte très clairement aristotélicien”. Io stesso ho trattato della teoria aristotelica del periodo (G. Calboli ed., *Cornifici Rhetorica ad Herennium*, Patron, Bologna 1993², pp. 329-334). Sul rapporto fra il periodo aristotelico e la linguistica moderna cfr. G. Calboli, *Paronomasia ed Etimologia: Gorgia e la tradizione della prosa classica*, “Fabrica”, I, 1983, pp. 54-57.

⁴ Cfr. C. Mora, *Caratteristiche e problemi della documentazione in I diritti del mondo cuneiforme (Mesopotamia e regioni adiacenti, ca. 2500-5000 a.C.)*, M. Liverani – C. Mora ed., IUSS Press, Pavia 2008, p. 53.

⁵ C.F. Whitley, *Covenant and Commandment in Israel*, “Journal of Near Eastern Studies”, XXII, 1963, pp. 37-48, ha mostrato che il Decalogo Mosaico è stato raccolto dal redattore del Deuteronomio e reso nella forma che troviamo nel libro dell'Exodus. Ciò sarebbe avvenuto nell'ottavo settimo secolo a.C., e dopo che i dottori e sacerdoti Ebrei ebbero conosciuto la legislazione Babilonese e Ittita. Vale la pena di riportare le sue precise parole (p. 43): “For the conditional case laws of these chapters are paralleled not only in the code of Hammurabi but also in the Hittite Code of about 1250. We may thus compare the biblical law, “If a man

Ma io penso che anche in questi casi, nonostante quanto crede Westbrook (v. nota 4), si abbia una certa generalizzazione, che corrisponde all'uso (o allo sviluppo) dell'ottativo e del congiuntivo (o del corrispondente futuro), ovviamente nelle lingue dove ciò avviene come in Greco, Latino, Tocarico, Vedico. In altre parole già ottativo, congiuntivo, imperativo e futuro indicano processi che non sono avvenuti, ma possono, eventualmente, avvenire, questo almeno quando quelle forme sono sentite non più come aoristi telici (in altre parole, avvertire i modi obliqui come tali e non più come aoristi/preteriti quali erano in origine è una prima forma di generalizzazione).

Io sono, quindi, convinto che la prima forma di attenzione al meccanismo della frase, dal punto di vista linguistico e logico, sia quello delle leggi e ho molto apprezzato quanto è stato fatto molto di recente a Pavia sulle leggi delle XII tavole e sulla legislazione del mondo cuneiforme⁶. Uno dei primi veicoli di astrazione e di teorizzazione della formulazione anche linguistica delle leggi è certamente quella, anche se l'attenzione linguistica doveva essere pure suggerita dalle varie lingue a confronto. Da questo punto di vista l'alfabeto ittito è particolarmente istruttivo, perché nei testi ittiti troviamo parole ittite, ideogrammi, abitualmente dai moderni espressi con parole sumeriche, perché il Sumero è la lingua più antica del cuneiforme, e parole accadiche, senza dire di alcuni termini luvi, con mescolamenti nel senso che ideogrammi possono avere desinenze ittite o accadiche, ad es. DUMU-*as*'figlio' (con la desinenza ittita) o DUNU^{RU}'figlio' (con desinenza accadica).

Abbiamo, dunque, una lingua L, da una parte, e una lingua naturale dall'altra, con tutte le imprecisioni che nascono dalle generalizzazioni e dalle contrapposizioni nette. Mi rifaccio, per farmi capire meglio e, anche, per vedere un esempio concreto a un'esperienza personale, di spiegazione data in base alle regole della lingua L⁷. Io ho sostenuto la tesi che nel passaggio dal Latino al Romano si sviluppa l'articolo, quando cade l'AcI e

steals an ox or a sheep..." (Exod. 22.1) with the Hammurabi, "If a man stole either an ox or a sheep..." (No. 8), and again with the Hittite, "If a man steals a plow-ox" (No. 63), or "If a man steals a cow (No. 37). It will further be observed that such laws in Exodus retain their ancient form as a whole, while, as Alt has shown, the form "Thou shalt not" of the Commandments is the latest in the process of juristic evolution". Pure Cloelia Mora (*Caratteristiche e problemi della documentazione*, p. 53 ss.) ha mostrato che nelle più antiche leggi della Mesopotamia sono usate soltanto le formulazioni ipotetiche e nelle più recenti spessissimo si presenta la forma condizionale e talvolta, ma molto più raramente, il comando, l'imposizione. Ciò non a caso, ma come ha rilevato R. Westbrook (*Studies in Biblical and Cuneiform Law*, J. Gabalda et C^{ie}, Paris 1998, pp. 2-8), perché queste tavole di leggi erano state fatte per uso scolastico, perché attraverso i singoli casi, venisse appresa la legge generale; erano esempi, che aiutavano a produrre faticosamente il concetto di legge generale, ancora carente o imperfetto in quei tempi. "The Mesopotamian scientific treatises employ an approach that is entirely foreign to us. In appearance they are lists of examples, each in the form of a hypothetical set of circumstances and their consequence: "if the circumstances are X, the prediction / disease / judgment is Y." [...] Modern scientific method, derived from Greek philosophy, is a vertical system. The material is first organized into general categories, the terminology of these categories defined so that it can at once be seen what material is included and what is excluded" (*Ibid.*, p. 3).

⁶ M. Humbert ed., *Le Dodici Tavole, Dai Decemviri agli Umanisti*, IUSS Press, Pavia 2005; M. Liverani – C. Mora ed., *I diritti del mondo cuneiforme (Mesopotamia e regioni adiacenti, ca. 2500-5000 a.C.)*, IUSS Press, Pavia 2008.

⁷ Credo anch'io, infatti, come R.A. Chametzky, Review Article to J. McGilvray, *The Cambridge companion to Chomsky*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, "Language", LXXXIV, 2008, p. 847, che l'"Over-idealization" sia "a genuine risk" e cerco anch'io, pur addentrandomi nel terreno della idealizzazione di non perdere il contatto con lo "stuff".

l'uso del participio (congiunto) per effetto della diversa morfologizzazione dei casi (dalle desinenze alle preposizioni)⁸. Nella sua recensione al mio libro, Francisco Rubio Orecilla ha scritto che io ho dato troppo spazio alla soluzione logica e sintattica e che il Greco, che ha articolo e AcI, prova che i due usi non sono incompatibili come ho sostenuto io. La mia risposta⁹ è stata che, invece, proprio il Greco, dove l'AcI è stato largamente sostituito dalle frasi introdotte da ὅτι, ὡς, ὅπως e verbo finito, prova che questi due fatti sono in relazione fra di loro nel senso che esiste una tendenziale inconciliabilità fra di essi, la quale, essendo appunto 'tendenziale', cioè regolata dalla legge della frequenza come, normalmente, accade nelle lingue, può ammettere, accanto a una prevalenza di esclusioni reciproche dei due usi anche un limitato numero di convivenze¹⁰. Riguardo alla spiegazione logica, Rubio Orecilla mi ha obiettato/rimproverato di aver tenuto troppo conto della quantificazione e della distinzione fra contesti opachi (*de dicto*) e contesti trasparenti (*de re*). Ciò è vero, ma dipende dal fatto che in ogni tipo di dichiarazione e di affermazione si possono avere contesti opachi, cioè contesti dove la frase subordinata è divisa con una barriera dalla frase principale (frasi introdotte da ὅτι, ὡς, *quod, quia, che*, che corrispondono ad affermazioni *de dicto*) oppure si possono avere contesti trasparenti, in cui la subordinata non è divisa dalla principale, perché non esiste barriera (AcI, e affermazione *de re*). E questo è essenziale per spiegare il motivo per cui il latino non ha sviluppato un articolo, cioè non ha usato tanto di frequente i pronomi di riferimento (*ille, ipse*) da renderli quasi obbligatori o, da farli sembrare obbligatori. Infatti, secondo me, è stata soprattutto la successione di frasi staccate fra di loro da barriere che ha reso sempre più necessario l'uso di pronomi di

⁸ G. Calboli, *Über das Lateinische, Vom Indogermanischen zu den romanischen Sprachen*, Niemeyer, Tübingen 1997. Su queste prospettive, da me sviluppate e dalla mia allieva Mirka Maraldi, e su tutto il problema del rapporto AcI e costruzioni introdotte da *quod, quia, quoniam* + verbo fin. in testi alto-medioevali cfr. ora l'ottima tesi di Paolo Greco, *Accusativus cum Infinitivo e subordinate completive con quod, quia e quoniam in alcune cronache latine dell'Italia centro-meridionale (secoli X-XII)*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università "Federico II", Napoli 2007, pp. 7-67.

⁹ G. Calboli, *Seeking a core grammar of Latin through analogy and bilingualism*, in corso di stampa

¹⁰ F. Rubio Orecilla (Review to C. Calboli, *Über das Lateinische, Vom Indogermanischen zu den romanischen Sprachen*, Niemeyer, Tübingen 1997, "Kratylos", ILV, 2000, p. 140) non ha compreso questo punto. Scrivendo che il Greco, avendo entrambi, articolo e AcI, è contrario alla mia ipotesi, non considera che l'AcI in Greco è grandemente ridotto da ὅτι, ὡς, ὅπως, ὄ + Verbo Finito e che l'articolo greco non corrisponde perfettamente all'articolo romano. La storia linguistica del Greco mostra uno sviluppo dell'articolo e una progressiva riduzione dell'AcI da Omero alla κοινή. L'uso greco, quindi, conferma più che infirmare, la mia ipotesi. Il concetto di "regole di tendenza", di 'trend', così familiare a un grande studioso di lingue Romanze come J. Herman (*Du latin aux langues romanes II, Nouvelles études de linguistique historique*, S. Kiss ed., Niemeyer, Tübingen 2006, p. 58 e cfr. A. Varvaro, *Préface à J. Herman, Du latin aux langues romanes*, p. 5), sembra assente dalla mente di Rubio Orecilla. Ma come è possibile lavorare senza un tale concetto su lingue note per pochi frustoli come sono le lingue indeuropee? Se i Romanisti, che partono dal Latino e dispongono di lingue vive, hanno sviluppato questo criterio, e gli indogermanisti no, questo la dice lunga sulla fragilità di tutto l'impianto dell'indogermanistica. Ma mi guardo bene dal fare a Rubio il regalo di farlo equivalere all'Indogermanistica, tutt'altro. È la sua ignoranza della storia linguistica del Greco che è sotto critica. L'altra idea dovuta a Rubio che la spiegazione di Quine sui contesti di atteggiamento proposizionale non possa venire usata per spiegare l'AcI latino, perché Quine ha usato l'Inglese e in Inglese non si trova l'Accusativo, oltre ad essere erronea (in Inglese si trova l'accusativo o caso dell'oggetto, ad es., *me, him, her, us, whom, them*, poche forme, ma di grande uso), non richiede una lunga risposta: Quine usa posizione e frase preposizionale che corrispondono alle desinenze greche e latine. La quantificazione e la relazione casuale, espressa con desinenze o preposizioni o posizione o in altre maniere, sono fenomeni universali.

riferimento nelle lingue derivate dal latino. E l'articolo si è sviluppato non in Latino, dove l'AcI persiste e persiste il participio congiunto collegato, tramite il caso con il termine nominale a cui si riferisce, ed entrambi dispensano dall'uso troppo frequente dei pronomi di riferimento, ma nelle lingue romanze (dove AcI e participio sono sostituito da frasi indipendenti di modo finito o introdotte da *quod, quia, quoniam* + verbo finito) o nel Greco, dove l'uso di ὅτι, ὡς, ὅπως, ὅ e verbo finito ha largamente sostituito l'AcI – e ciò già a partire da Omero –, pur se agisce, parimenti, come in latino, il participio. Ora l'osservazione di Rubio Orecilla equivale a dire che spiegazioni che riguardano solo la lingua L, in questo caso la teoria del riferimento e la quantificazione, non bastano. La mia risposta è stata che l'apporto della lingua L è più consistente di quanto si creda, perché in ogni lingua avvengono molte trasformazioni, ma rimangono fissate solo quelle che modificano la 'core grammar' di una lingua¹¹: così nel passaggio dal latino al romanzo avvengono molte mutazioni, fonetiche, morfologiche, sintattiche, semantiche, ma quelle che rimangono sostanzialmente sono abbastanza poche, e cioè l'abbandono delle desinenze casuali (e, quindi, dei riferimenti participiali), dell'ordine libero nel rapporto soggetto – oggetto, l'abbandono dell'AcI che obbliga ad aumentare i pronomi dimostrativi del riferimento e fa nascere l'articolo. E sono modificazioni della grammatica, cioè della lingua L, in quella lingua naturale che era il latino. Ma come si fa a identificare la 'core grammar' del Latino? Sono i parlanti latini e greci che lo dicono, usando, involontariamente, quei costrutti che caratterizzano la loro lingua, il Latino, in confronto, ad es., col Greco e tendono a conservare, automaticamente, queste caratteristiche: così i parlanti latini, parlando in Greco, tendono a eliminare l'articolo (1), a usare AcI invece dell'infinito semplice o di ὅτι e ὡς (2), a costruire i casi alla latina (3). Al contrario i parlanti greci, quando scrivono in latino, sono portati a usare *ille* per rendere l'articolo greco (4), a costruire l'inf. alla greca (5), a flettere i casi alla greca (6). Addirittura i letterati italiani (Boccaccio, Sacchetti e, poi, Guicciardini ecc.), quando reintroducono l'AcI a partire dal '200 per imitare il latino nel linguaggio elevato, tendono a ridurre l'uso dell'articolo (7). Questo dimostra che la 'core grammar' di queste lingue e di queste costruzioni agisce pressoché automaticamente.

¹¹ Una 'core grammar' si contrappone per N. Chomsky, *Lectures on Government and Binding*, Foris, Dordrecht/Cinnaminson 1981, pp. 7-15 e p. 91 ss., a una 'marked periphery', ma parti della 'periphery' possono entrare a far parte della 'core grammar', dando luogo a un'altra 'core grammar'. Le 'core grammars', d'altra parte, non sono infinite, ma finite, e regolate in questo aspetto dalla UG (Universal Grammar), cioè dal principio di universalità che rende una lingua convertibile, equiparabile, rapportabile a un'altra. La 'core grammar' di ciascuno di noi è soggetta a questa modificazione: quando il mio nipotino Alessandro Munke dice nel suo anglo-italiano 'lo snowboard si è rompatto' non ha ancora introdotto nella sua 'core grammar' il pcpr. 'rotto' e non l'ha messo in rapporto con 'fatto', 'detto' ecc. Quando i parlanti latini dicono ἐν κομῆτι, senza l'articolo, significa che la loro 'core grammar' del greco non ha ancora introdotto l'uso abituale dell'articolo, perché la 'core grammar' del loro latino, interferendo, ne ha bloccato questa estensione, e questo, perché la 'core grammar' del latino non contempla l'uso di un pronome che corrisponda all'articolo greco. Ma questa azione cessa nella 'core grammar' dei cristiani (latini o greci) che nella *Vetus Latina* hanno usato *ille* per rendere l'articolo greco: e.g. Luc. 24.9 *nuntiauerunt haec omnia illis undecim* (mss. a, aur, b, d, f, ff², l, q, Vulgata), greco: ἀπήγγειλαν πάντα πάντα τοῖς ἑνδεκά. Qui anche Gerolamo tiene *illis*, mentre normalmente lo elimina: e.g. Luc. 15.23 *et adducite uitulum illum saginatum* (*Vet. Lat.* mss. a,b, c,ff², i) *et adducite uitulum illum pastum* (ms. q), nella Vulgata di S. Jérôme: *et adducite uitulum saginatum*. Cfr. anche N. Chomsky, *Knowledge of Language, Its Nature, Origins and Use*, Westport/Praeger, New York/Connecticut 1986, pp. 147-149, e D. Adger, *Core Syntax, A Minimalist Approach*, Oxford University Press, Oxford 2004.

Ecco alcuni esempi di questi sette usi:

(1) Già Paulus Viereck (*Sermo Graecus*, p. 60) e Robert K. Sherk (*Roman Documents*, p. 16 ss.) hanno messo in evidenza che nei documenti scritti da Romani in lingua Greca (come i *Senatus Consulta*, cfr. Sherk, *Roman Documents*, p. 13) la mancanza di un articolo definito in Latino “conditioned the Romans to neglect it when translating into Greek”. Entrambi Viereck e Sherk presentano alcuni esempi di un tale comportamento come nel numero (1a) seguente:

(1)a ἐν κομετίῳ (*SC de Thisbensibus*, 170 BC, Sherk 2, pp. 26-31, lin. 2; *SC de Narthaciensium et Melitaeensium litibus*, ca.140 BC, Sherk 9, pp. 49-53, lin. ἐγ κομετίῳ; *SC de Prienensium et Samiorum litibus*, 135 BC, Sherk 10B, pp. 54-58, lin. 2 ἐγ κομετίῳ), ma ἐν τῷ[ι κομετίῳ] (*SC de Stratonicensibus*, 81 BC, Sherk 18, pp. 105-111, lin. 20); ἐν Καπετωλίῳ (*SC et Foedus cum Astypalaeensibus*, 105 BC Sherk 16, pp. 94-99, lin. 11, *Epistulae et SC de Mytilenaeis*, Age of Caesar and Aug., Sherk 26, 146-157, linn. 17 and 21), ma ἐν τῷ Καπετωλίῳ (*SC de Asclepiade*, 78 BC, Sherk 22, pp. 124-132, lin. 25); κατὰ συγκλήτου δόγμα (*Epist. L.Calpurnii Pisonis et SC de Itanorum et Hierapytniorum litibus*, 112 BC, Sherk 14, pp. 78-85, lin. 77), ma κατὰ τὸ τῆς συγκλήτου δόγμα (*ibidem*, lin. 85; *SC aliaque Acta de Oropiorum et publicanorum controuersiis*, 73 BC, Sherk 23, pp. 133-138, linn. 3, 34; *Epist. M.Aemilii et SC de Magnetum et Prienensium litibus*, ca. la metà del II sec. a.C., Sherk 7, pp. 44-47, lin. 46.) e κατὰ τὸ δό[γμα τῆς συγκλήτου] (*Epist.L.Calpurnii Pisonis et SC de Itanorum eqs.* cfr. sopra, Sherk 14, lin. 27). E altri raccolti da Viereck, *Sermo Graecus*, p. 60. Altri esempi nei documenti da Aphrodisias raccolti ed editi da J. Reynolds (*Aphrodisias and Rome* 1982).

(1)b Riguardo al *Monumentum Ancyranum*, persino A.P.M. Meuwese (*De rerum gestarum Divi Augusti versione Graeca*, pp. 2-55), che ha cercato di ridurre la singolarità dell'omissione dell'articolo nel testo greco, ha ammesso che in alcuni casi come δῆμος Ῥωμαίων invece di ὁ δῆμος Ῥωμαίων la versione greca deve essere stata fin troppo influenzata dal testo latino (“dubium quidem non est quin [δῆμος Ῥωμαίων invece di ὁ δῆμος Ῥωμαίων]... ex versione nimis, ut ita dicam, Latina vocabuli *populi Romani* ortum sit” (Meuwese, *De rerum gestarum Divi Augusti versione Graeca*, p. 41).

(1)b R.Gest.div.Aug. 26.1 Πασῶν ἐπαρχειῶν δήμου Ῥωμαίων, αἱ ὄμορα ἦν ἔθνη τὰ μὴ ὑποτασσόμενα τῇ ἡμετέρῃ ἡγεμονίᾳ(ι), τοῦ ὄρου ἐπεύξεσα. *Omnium provinciarum populi Romani, quibus finitimae fuerunt gentes quae n[on p]arerent imperio nostro, fines auxi* (ὁ δῆμος τῶν Ῥωμαίων ricorre 6 volte nel *Monumentum*, δῆμος Ῥωμαίων 7 volte).

(2) Riguardo all'uso dell'AcI da parte di autori greci, Dubuisson (*Le Latin de Polybe*, pp. 250 ss.) riconosce una influenza del latino in alcuni esempi di Polibio, come:

(2)a. Polyb.1.53.10 Οἱ δὲ νομίσαντε οὐκ ἀξιόχρεως σφάγας αὐτοῦ εἶναι πρὸς ναυμαχίαν καθωρισθήσαν πρὸς τι πολισιμάτιον τῶν ὑπ' αὐτοῦ ταττομένων
 “Mais ne se croyant pas en mesure de livrer bataille, ils (les Romains) allèrent s’emboïsser devant une petite localité qui dépendait d’eux” (Transl. by P. Pédech).

(2)b. 3.82.2 εὐθὲως μετέωρος ἦν ὁ Φλαμίνιος καὶ θυμοῦ πλήρης, δοξάζων ἑαυτὸν ὑπὸ τῶν ἐναντίων καταφρονεῖσθαι “Flaminius en fut tout à fait indigné et rempli de fureur, parce qu’il se croyait personnellement méprisé par les adversaires” (Transl. by É. Foulon, cfr. la nota di M. Molin, p. 113: “L’emploi du réfléchi pour reprendre le sujet du verbe principal dans une infinitive exprimant la pensée de ce sujet n’est pas conforme aux habitudes de la syntaxe grecque, mais peut s’expliquer par l’influence du latin, comme le pense M. Dubuisson, *Le Latin de Polybe*, p. 251”).

D’altra parte Viereck (*Sermo Graecus, quo Senatus Populusque Romanus Magistratusque Populi Romani usque ad Tiberii Casaris Aetatem in scriptiis publicis usi sunt, examinatur*, Off. Accademica Dieterichiana, Gottingae, 1888 p. 68) ha osservato questo fenomeno anche nella lingua delle Iscrizioni:

(2)c. *SC de Asclepiade*, 78 BC, Sherk 22, pp. 124-132, lin. 8 τούτου ἑαυτὸν κατὰ τὸ τ<ή>ς συγκλήτου δόγμα εἰς τὰς πατρίδας ἀπολῦσαι βούλεσθαι [eos se ex senatus consulto domos dimissos uelle].

(2)d. *SC Aliaque Acta de Oropiorum et Publicanorum controuersiis*, 73 BC., Sh. 23, pp. 133-138, lin. 64sq. Περὶ ὠν Μάαρκος Λεύκολλος, Γάιος Κάσιος ὕπατοι ἐπιγνόντε ἀπήγγειλαν περὶ Ὀρωπίων χώρας [...] ἑαυτοῦ ἐπεγνώκεναι, ὡσαύτως τὴν ἠΩρωπίων χώραν ὑπεξεϊρημένην δοκεῖν εἶναι κατὰ τὸν τῆς μισθώσεως νόμον. “Quod M. Lucullus C. Cassius cos. causa cognita rettulerunt de agro Oropio [...] se cognovisse item Oropiorum agrum exceptum videri esse ex lege locationis” (Tradotto da Viereck, p. 40).

Gli autori greci usano anche il pronome riflessivo per sottolineare o focalizzare una espressione o un dettaglio, ma nessuno dei casi sopra riportati è riferibile a questo uso¹².

(2)e. Come uso dell’AcI di un parlante greco che usa il latino, invece di ὅτι, ὡς + verbo finito, posso addurre l’uso di Cl. Terenziano che, dovendo stare attento a scrivere in un latino corretto, generalizza l’AcI, anche dove normalmente il Greco usa ὅτι, ὡς e verbo finito (Calboli, “Vulgärlatein und Griechisch in der Zeit Trajans”, pp. 29 ss.).

¹² Esempi di accentuazione in Greco attraverso le forme ioniche ἑωυτοῦς, ἑωυτόν o l’attic αὐτός in Calboli, *Über das Lateinische*, p. 256 ss.

(3) Per l'uso di casi greci alla latina non dispongo di molti esempi, ma solo di uno di M. Antonio, il triumviro, in una lettera a Cicerone (Att. 10, 8A, fine Aprile 49) *ab offensione nostra, quae magis a ζηλοτυπία mea quam ab iniuria tua nata est*, con dat. assimilato all'abl., come accade talvolta nella declinazione latina, e normalmente nel plurale, mentre il Greco richiederebbe il genitivo (su questo cfr. Adams, *Bilingualism*, pp. 497-503; Adams adduce un numero maggiore di esempi, ma io sono colpevole di aver dimostrato che tutti quelli da Cicerone sono inattendibili, Calboli, "Una nuova frontiera della grammatica latina", pp. 476 ss.).

(4) Gli esempi di *ille* per rendere l'articolo greco si trovano nella *Vetus Latina*, riportati in Abel 1971: 118 ss., quali Matth. 8, 27 (Mss a, b, c, f, g, h, q) *Illi autem homines mirati sunt*, (Mss ff, l) *Homines autem illi mirati sunt* – Vulgata *Porro homines mirati sunt* – Sept. οἱ δὲ αἱ[α]νθρωποι ἐθαύμασαν, Luc. 15, 22 (Mss b, c, ff², i, l, q) *proferte stolam illam primam* – Vulgata *proferte stolam primam*, Sept. ἐξενέγκατε στολήν τήν πρώτην, 15, 23 (Mss a, b, c, ff², l) *adducite vitulum illum saginatum* (Ms q) *adducite vitulum illum pastum* – Vulgata *adducite vitulum saginatum* – Sept. και; φέρετε τόν μόσχον τόν σιτευτόν.

(5)a. Plaut. *Asin.* 633-634.: *viginti minae [...] / quas hodie adulescens Diabolus ipsi daturus dixit*
 'venti mine ... che il giovane Diabolus promise di pagare oggi a lei (la madre della ragazza)'¹³

b. Catull. 4, 1-2: *phaselus ille, quem videtis, hospites, / ait fuisse navium celerrimus*
 'the yacht you see, my guests, claims to have been the speediest of ships'

c. Verg. *catal.* 10, 1-2: *Sabinus ille, quem videtis, hospites, / ait fuisse mulio celerrimus*
 'Sabinus yonder, whom you see, my guests, claims to have been the speediest of muleteers'

d. Verg. *Aen.* 2, 377: *sensit medios dilapsus in hostes*
 'he knew that he had fallen into the midst of foes'¹⁴

¹³ Paolo Fedeli (Properzio, *Il primo libro delle Elegie*, P. Fedeli ed., Olschki, Firenze 1980, p. 373) considera che questo esempio sia poco sicuro, perché in questo punto manca l'Ambrosiano. Il primo esempio sicuro dovrebbe essere Catull. 4, 2 (22 b). La stessa opinione in J. Hofmann – B.A. Szantyr (*Lateinische Syntax, Verbesserte Nachdruck der 1965 erschienen ersten Auflage*, C.H. Beck, München 1972, p. 364: "Ältestes Beispiel bleibt wohl die stark rhetorisierende und deutlich den gehobenen Stil verratende Stelle Catull. 4, 2: *phaselus ille ...*"). Si noti che la lingua del phaselus era il greco.

¹⁴ J. Brenous (*Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine*, Klincksieck, Paris 1965, pp. 333-336) considera che questa costruzione sia separata dalle altre costruzioni infinitive e accetta l'idea che questa costruzione fosse solo influenzata dal Greco, ma preparata già dal Latino. Ciò non ostante egli non esita a confrontare Cic. *ad Brut.* 1, 15, 2: *quem (sc. Brutum) cum a me dimittens graviter ferrem* [Mi dispiaceva di mandare via da me Bruto], e *off.* 1, 71: *quapropter forsitan et iis concedendum sit rempublicam non capessentibus* ['così forse devono essere scusati anche gli uomini (di grande ingegno) di non partecipare agli affari pubblici'], con Thuc. 2, 16: *ἐβαρύνοντο και; χαλεπῶς ἔφερον οἰκίας καταλιπόντε* [essi non sopportavano di lasciare le loro case].

e. Verg. *Aen.* 4,305-306: *Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum / posse nefas tacitusque mea decedere terra*
 ‘false one! Did you really hope to cloak so foul a crime, and to steal from my land in silence’ (transl. by Fairclough and Goold).

f. Verg. *Aen.* 11,503-505: *Turne, sui merito si qua est fiducia forti, / audeo et Aeneadum promitto occurrere turmae / solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra*
 ‘Turnus, if the brave may justly put any trust in themselves I dare and promise to face Aeneas’ cavalry, and ride alone to meet the Tyrrhenean horse-men’

g. Hor. *carm.* 3,27,73: *uxor invicti Iovis esse nescis*
 ‘you don’t realize that you are the wife of invincible Jove’ (Greek *Aesch. suppl.* 917: ξένος μὲν εἶναι πρῶτον οὐκ ἐπίστασαι ‘first you don’t know that you are foreign’, cfr. Nisbet and Rudd (*A Commentary on Horace: Odes, Book III, p. 337*))¹⁵.

h. Hor. *epist.* 1,7,22: *vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus*
 ‘a good and wise man says that he is ready to help worthy men’¹⁶

i. Petron. 129,4: *quererer decepta*
 ‘I should feel betrayed and hurt’

(6) Sui casi influenzati dal Greco nella flessione cfr. G. Galdi, *Grammatica delle Iscrizioni Latine dell’Impero*, pp. 362-368. Alcuni esempi come *ex legionis, ex clas. praetoriae Misenesis, ex heredum* sono l’esatto contrario di (3).

(7) Bocc. Dec. 10,6,29 *e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace.*

10,8,53 *Ma egli [Gisippo] sé onesta cosa aver fatto affermava.*

10,8,72 *saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo etc.*

10,8,106 *la sua fama è chiara per tutto lui non esser uomo di tal condizione.*

10,10,29 *conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l’avesse.*

Ma a me sembra che solo il primo degli esempi di Cicerone possa essere confrontato con Tucidide. Cfr. anche G. Calboli, *Latin Syntax and Greek in New Perspectives on Historical Latin Syntax* 1, Ph. Baldi – P. Cuzzolin ed., Mouton de Gruyter, Berlin/New York 2009, pp. 122-127.

¹⁵ Questa è considerata una “gräzisierungende Struktur” da A.R. Kiessling-Heinze (Q. Horatius Flaccus, *Oden und Epoden*, Erklärt von A.K., 9. Auflage besorgt von R.H. Weidmann, Berlin 1958, p. 371): “*uxor Iovis esse nescis* wie ... *ep.* I 7,22 die nach Catulls *phaselus ait* ... von den Augusteern öfters dem schwerfälligen Acc.c.inf. vorgezogene gräzisierungende Struktur”.

¹⁶ Mayer (Horace, *Epistles, Book I*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 161) considera *paratus* un grecismo: “the nom. subj. of the infin. after an active verb of speaking is a syntactical Graecism”.

È chiaro che la ‘core grammar’ del Latino è caratterizzata dalla mancanza dell’articolo e da un contemporaneo largo uso dell’AcI e del congiuntivo nel discorso subordinato. A sua volta, la ‘core grammar’ del Greco comprende l’uso dell’articolo determinativo, una consistente riduzione dell’AcI, sostituito da ὅτι, ὡς, ὅπως ecc.+ verbo finito e dall’inf. semplice. Se ci fermassimo a constatare questi fenomeni, saremmo alla pura e semplice descrizione, come è molto spesso la linguistica moderna, la quale, fra l’altro, essendo spesso solo sincronica, si preclude anche la possibilità e la curiosità di spiegare il cambiamento linguistico, la storia della lingua, quindi, perché e come il Latino divenga Romano. Che cosa avviene, in realtà, in questo cambiamento? Che le desinenze casuali, poco a poco, scompaiono attraverso un complesso gioco di riduzione e ricostruzione¹⁷, talvolta in regime di bilinguismo, i casi sono sostituiti dall’ordine fisso delle parole (per distinguere fra nominativo e accusativo) e, soprattutto, sono sostituiti dalle preposizioni. Ciò comporta uno spostamento a sinistra del verbo, l’abbandono dei riferimenti casuali dei participi, lo sviluppo di periodi più brevi con meno subordinazione. La stessa subordinazione complessa, a base di AcI e congiuntivi dipendenti, viene sostituita da una subordinazione più semplice, a frasi più brevi, con un uso più esteso dell’indicativo (anche se il cong. non muore mai) e, soprattutto, da frasi introdotte da congiunzioni a base *que(m)*, cioè fondate sul tema del relativo che comincia già nel latino volgare e influenzato dal Greco a usare *quod, quia, quoniam* ecc. + verbo finito in luogo dell’AcI. Queste frasi sono tutte staccate fra di loro (logicamente, Quine, e linguisticamente, Chomsky) e richiedono, perciò, pronomi dimostrativi di riferimento (*ille, ipse*) in quantità sempre maggiore, finché tali pronomi, per questi motivi morfo-sintattici, diventano obbligatori o, tanto frequenti, che sembrano obbligatori (articoli): ad es.:

(8) ‘Ho comperato ieri mele e banane e ho magiato le (quelle) mele’ / ‘Heri emptorum Indicorum ficorum et malorum mala comedi’ oppure ‘Ex heri emptis malis et Indicis ficis mala comedi’.

Ecco, come il Latino con la semplice struttura della frase fa capire che ‘io ho mangiato le (quelle) mele che ho comperato’, senza bisogno di articolo, come invece ne ha bisogno l’Italiano, perché se dicessi “ho mangiato mele”, senza articolo, non indicherei di aver mangiato le mele che ho comperato, ma mele che forse avevo già in casa. Naturalmente le desinenze casuali stesse sono cadute anche per motivi fonetici e, infatti, la fonetica non è fuori del mio quadro, ma ora volevo solo mettere in luce una sequenza, la più interessante, a mio parere, del lungo tratto attraverso il quale la struttura del Latino diviene sempre più struttura delle lingue Romanze e, soprattutto, per capire dove e come il cambiamen-

¹⁷ P. Gaeng, *A Study of Nominal Inflexion in Latin Inscription: A Morphosyntactic Analysis*, “North Carolina Studies in Romance Languages and Literatures” U.N.C. Dept of Romance Languages, Chapel Hill, N.C. 1977; P. Gaeng, *Collapse and Reorganization of the Latin Nominal Flexion as Reflected in Epigraphic Sources*, “Scripta Humanistica” Potomac, Mariland 1984; E. Itkonen, *The Significance of Merovingian Latin to Linguistic Theory*, “Four Linguistic Studies in Classical Languages”, Department of General Linguistics, University of Helsinki 1978; G. Galdi, *Grammatica delle Iscrizioni Latine dell’Impero (Province Orientali)*, *Morfosintassi Nominale*, “Papers on Grammar”, III, Herder, Roma 2004.

to della struttura di subordinazione si ripercuota sulle strutture di riferimento nominale come i pronomi.

Per capire, quali sono i complessi rapporti fra le parti del discorso e come, modificando un punto del sistema, si modifichi tutto, devo avere una grammatica come quella di Montague (o, in parte, di Chomsky)¹⁸, dove tutto è rapportato alla frase come valore di verità: il soggetto è quella categoria che combinata con un verbo intransitivo produce una frase (un valore di verità, t/e, cioè una frase che può essere vera o falsa). A sua volta, l'acc. oggetto è quella categoria che, combinata, con un verbo transitivo, produce un verbo intransitivo, IV, cioè una categoria che, combinata, a sua volta con una entità (e), produce una frase. Così in una catena di categorie, successivamente saturate, si ritorna sempre al valore di verità, a una frase che è una asserzione, ovviamente vera o falsa: <s,<s,<s,<s,e>,t>,t>,t>. A sua volta anche lo 'speech act' risale a una frase 'assertiva' con l'aggiunta di componenti modalizzanti di eventualità e/o di desiderio, epistemici o deontici: 'Se cessasse la crisi, verrei' > eventuale [la crisi cessa]; 'Oh, cessasse la crisi! > desiderativo [la crisi cessa]'. In entrambi i casi la base assertiva è [la crisi cessa]. Naturalmente quello che io ho detto 'combinato con', a scopo di una chiarezza che finisce per essere abbassamento divulgativo, è in realtà una funzione da entità a valore di verità e col concetto di funzione si apre un preciso ambito matematico, che dobbiamo cercare di adattare a una serie di dettagli: essi costituiscono (gli) elementi essenziali del discorso e della lingua (anche la parentesi di '(gli)' ha un valore non trascurabile).

Ora questo meccanismo, ovviamente, un poco o parecchio più complesso di quanto io qui non l'abbia presentato ricorrendo a PTQ di Montague e a Cresswell¹⁹, è stato inventato nei suoi punti essenziali dalla grammatica greca, aristotelica e Stoica. È l'*ἀποφαντικός λόγος* di Aristotele, rappresentato da un nome soggetto (e) e da un verbo intransitivo (IV), ad es., 'egli siede', cioè nom. e pres. ind., soggetto a tutte le varianti, ma in sé vero o falso (Arist. *inter.* 17a2 ss.)²⁰. Gli Stoici, a loro volta, hanno sviluppato l'*ἀξιωμα*, che è vero o falso, come l'*ἀποφαντικός λόγος*, ed è una asserzione completa in sé: *πράγμα αὐτοτελές ἀποφαντὸν ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ*, Diog. Laert. 7,65²¹.

L'*ἀξιωμα* è, dunque, il punto di riferimento della grammatica antica. Non voglio insistere troppo su questo punto. Ricordo solo che i casi e i modi sono visti da Prisciano,

¹⁸ Il modello di Montague è molto potente, cioè molto esplicativo, nel senso che è molto generale e abbraccia con le sue regole tutti gli aspetti della lingua, ma è sostanzialmente una lingua L, il modello di Chomsky, aperto a vari aggiustamenti ha cercato di adattarsi ai diversi aspetti della lingua, modificandosi frequentemente. Cfr. la recensione di R. A. Chametzky al volume di J. McGilvray, *The Cambridge companion to Chomsky*, pp. 845-855, che mette ben in luce i rapporti fra il Chomsky linguista e il Chomsky filosofo e psicologo. Per una panoramica sull'uso del modello di Chomsky nello studio della lingua latina cfr. B. Bortolussi, *La grammaire générative et les langues anciennes*, "Lalies", XXVI, 2006, pp. 57-102.

¹⁹ R. Montague, *The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English in Formal Philosophy. Selected Papers of Richard Montague*, R.H. Thomason ed., Yale University Press, New Haven/London 1974, pp. 247-270); M. Cresswell, *Logics and Languages*, Methuen & Co., London 1973.

²⁰ Cfr. W. Kneale – M. Kneale, *The Development of Logic*, Clarendon Press, Oxford 1964, p. 45 ss.

²¹ *Ibid.* p. 145; M. Frede, *Die stoische Logik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1974. Frede indaga in tutti gli aspetti la dottrina stoica dell' 'Aussage', cioè dell'*ἀξιωμα*. Il termine *ἀξιωμα* era stato usato anche da Aristotele (*Top.* 155 b15, al., *An.pr.* 62 a13), ma fu assunto come caratteristico degli Stoici (M. Frede, *Die stoische Logik*, p. 32 Anm.1).

quindi quasi alla fine della grande esperienza grammaticale della cultura greco-romana, come riconoscibili in quanto rapportabili al nom. e al pres.ind., in altre parole alle forme dell'ἄξιωμα. A questo punto, mi riferisco al mio intervento sui 'modi in Prisciano', appena ora pubblicato.

(9) Prisc. *gramm.* II 422, 19-26 ergo non alius iure praeponeretur omnibus [sc. modis] quam indicativus. sicut enim in nomine, si quis proferat genetivum vel alium post hunc casum, multo ante nominativum cognovit, ex quo nascuntur obliqui, sic qui aliquem modum proferat scit primum indicativum, qui est paene verbi rectus, sicut et praesens tempus ideo aliis praepositur temporibus et primum obtinet locum, quod in ipso sumus, dum loquimur de praeterito et futuro –, et quia ad praesens praeterita et futura intelleguntur, quod si non sit, alia intellegi minime possunt.

Mi sembra difficile negare che in questa posizione di Prisciano vi è molto di aristotelico. Anche un sostenitore dell'apporto stoico come D.M. Schenkeveld ha sottolineato che gli Stoici, costruendo il loro sistema dei modi (e – aggiungo – dei casi), non lavoravano *in vacuo*, ma avevano dei precedenti nella dottrina di Aristotele:

the Stoics did not work *in vacuo*. They could have used several Aristotelian hints for the production of a system of moods. [...] In *De Interpr.* 16 b 16 ὑγιανεν and ὑγιανεῖ are called πτώσει of the ῥήμα ὑγιαίνει, whereas *Poet.* I, 457 a 17 ff. βαδιζει and βεβαδικε are adduced as examples of ῥήμα, but ἐβαδισην; and βαδιζε as πτώσει. [...] the Stoics may have adapted some of the Aristotelian notions to a system of their own. Therefore, we may safely start with the supposition that Stoics could have developed something like a theory of moods.

(D.M. Schenkeveld, *Stoic and Peripatetic Kinds of Speech Act and the Distinction of Grammatical Moods*, "Mnemosyne", XXXVII, 1984 p. 335).

D'altra parte non si deve neppure trascurare il fatto che secondo Frede (*Die stoische Logik*, p. 67), a partire dal I sec. d.C. – io credo, ancora prima – comincia un sincretismo fra le scuole rivali. Prisciano, a sua volta, pur adottando una dottrina stoica, avrebbe assunto elementi aristotelici (sapendo perfettamente che erano aristotelici o senza accorgersene). È possibile, ma io, più modestamente, senza indagare su che cosa ha condotto una dottrina chiaramente peripatetica a entrare nel testo di Prisciano, mi limito a rilevare la cosa²², supponendo solamente che la grammatica peripatetica avesse qualche presenza o di maestri o di testi più consistente di quanto non si pensi. Per parte mia, penso che, neppure da un passo come quello di Macrobio (se si tratta veramente di Macrobio) che ora vedremo, si possa escludere completamente la presenza di riferimenti peripatetici:

²² Cfr. G. Calboli, *Les modes chez Priscien* (GL 3,235.16-267.5), in *Priscien, transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*, M. Baratin – B. Colombat – L. Holtz ed., Brepols, Turnhout (Belgium) 2009, pp. 322-328.

(10) Macr. Excerpta Par. GL V 611, 35-38 *omnia tamen haec nomina ab indicativo veniunt. denique Stoici hunc solum modum rectum, veluti nominativum, et reliquos obliquos, sicut casus nominum, vocaverunt.*

Si sa bene che gli Stoici hanno considerato il nominativo come un caso ‘rectus’, ma il problema è di sapere perché gli Stoici, che assegnavano a tutti i modi e a tutti i casi la stessa dignità di modi e di casi, hanno riservato una condizione speciale al nominativo (e al presente indicativo), seguendo qui, almeno parzialmente, la posizione dei Peripatetici, quei Peripatetici che avevano contribuito a sviluppare, secondo Schenkeveld, una teoria dei modi. Secondo me, ciò dipende dall’impostazione aristotelica di cui anche gli Stoici non possono fare a meno. Il centro del discorso rimane sempre l’ᾠξίωμα. D’altra parte, bisogna inserire qualche elemento di maggiore complessità e tener conto del problema del vocativo (e dell’imperativo) che si colloca a metà strada fra il nom., caso dell’ᾠξίωμα, e i casi obliqui, come ho cercato di mostrare²³. Anche la grande teoria dell’ᾠξίωμα ha bisogno di passaggi e adattamenti alla cangiante realtà della vita. Questo del vocativo e dell’imperativo è un problema affrontato bene da Margherita Donati nella sua tesi di ricerca discussa presso il Dottorato di Linguistica di Roma Tre²⁴. Comunque, a grandi linee, si può descrivere così il procedimento complesso del passaggio dalla grammatica di subordinazione del Latino a quella della subordinazione della lingue Romanze come ho fatto. Devo anche aggiungere che questo sistema, che io pervicacemente considero peripatetico²⁵, è passato anche per la logica medioevale e lo si ritrova nelle *Summule Logicales* di Petrus Hispanus Portugalensis²⁶.

Se ora prendiamo l’ottimo libro di Jay Jasanoff²⁷ sul verbo ittito e, in particolare, sulla formazione dell’aoristo con suffisso tematico h_2e- , con la seconda laringale, aoristo poi arricchitosi di elementi sigmatici e destinato a dare luogo alla coniugazione in *hōi* dell’Ittito e alla formazione della quinta classe del congiuntivo Tocario, vediamo che Jasanoff²⁸ per identificare questo aoristo procede in modo analogo a quello della grammatica antica: si tratta di una forma che si oppone al presente durativo e atelico, si tratta quindi di una forma telica. Analogamente procede l’esame degli aspetti e della cosiddetta ‘actionality’ (‘Aktionsart’) nel libro molto utile di Maria Napoli²⁹, attraverso opposizioni fra ‘telico’ e ‘atelico’ nel Greco omerico e nelle lingue slave. I chiarimenti di Maria Napoli mi hanno permesso, fra l’altro, di avviare a soluzione un punto che nella mia ricerca sull’articolo era

²³ Cfr. G. Calboli, *Varrone De lingua Latina: La flessione nominale e verbale*, in *Giornate Filologiche “Francesco della Corte”* II, Università di Genova, Genova 2001, pp. 39-46.

²⁴ M. Donati, *La categoria del vocativo nelle lingue classiche: aspetti teorici, diacronici e tipologici*, Dottorato di Ricerca in Linguistica, Università di Roma Tre, Roma 2009.

²⁵ Io punterei l’attenzione su due peripatetici succeduti ad Aristotele, Teofrasto e Prassifane, cfr. F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, “Heft”, IX, p. 93; G. Calboli, *From Aristotelian λέξις to elocutio*, “Rhetorica”, XVI, 1998, p. 53 ss.

²⁶ Cfr. Petrus Hispanus Portugalensis, *Tractatus called afterwards Summule Logicales, First critical Edition from the Manuscript*, L.M. De Rijk ed., Van Gorcum, Assen 1972.

²⁷ J. Jasanoff, *Hittite and the Indo-European Verb*, Oxford University Press 2003.

²⁸ *Ibid.*, pp. 164-184.

²⁹ M. Napoli, *Aspect and Actionality in Homeric Greek. A Contrastive Analysis*, Franco Angeli, Milano 2006.

rimasto oscuro: perché il Russo e le lingue slave in genere non hanno sviluppato l'articolo. Io avevo notato che il passato russo è un participio concordato in genere e numero col soggetto, ma ho appreso da Maria Napoli che l'aspetto compiuto o telico del verbo russo può supplire alla mancanza dell'articolo:

(10) Он писал письма “Ille epistulas scripsit” – Он написал письма “Ille eas epistulas scripsit” – Он написал письмо “Ille unam/eam epistulam scripsit (cfr. M. Napoli, *Aspect and Actionality in Homeric Greek*, pp. 35 ss., e specialm. 192- 207)³⁰. Ora anche il latino possiede gli aspetti e Jerzy Kuryłowicz (*The Inflectional Categories*, pp. 123 ss.) ha mostrato che gli aspetti compiuto e durativo si trovano in Latino nella *consecutio temporum*, particolarmente sentita nel congiuntivo. Ecco allora che la natura participiale/aggettivale del passato russo nel suo aspetto telico (compiuto) (Он прочтaл ‘io ho letto’, Она прочтала ‘lei ha letto’, Они прочтали ‘essi hanno letto’), sembra essere figlio dell’aoristo indeuropeo e fratello, per così dire, del congiuntivo e ottativo latino (e già indeuropeo), che derivano dall’aoristo. Quindi questa natura aggettivale permette un riferimento diretto al soggetto (Он прочтaл, Она прочтала, Они прочтали) e l’aspetto telico a un oggetto preciso, svolgendo in entrambi i casi la funzione di un articolo.

Sembra, quindi, che sia tutto il periodo latino, col suo sistema di subordinazione (AcI, participi, congiuntivo e *consecutio temporum*), diverso dal Greco, che fornisce alle varianti nominali quel tanto di riferimento preciso che rende inutile il riferimento tramite pronomi dimostrativi i quali, spesseggiando, diventino articoli come accade in Greco e nelle lingue Romanze.

D'altra parte i significati stessi sono influenzati dal riferimento, quasi nulla ha un valore assoluto: ad es., la frase ‘x è morto’ può indicare che ‘x è morto = A’, oppure che ‘x è vivo = B’, basta modificare il contesto di riferimento: ‘x è morto per ogni persona onesta = B’, ‘x è morto di un infarto = A’, ‘x è morto per la ricerca scientifica = B’, ‘x è morto da due giorni = A’. Ora questo meccanismo del riferimento, che rimanda a un giudizio di vero o di falso (A o B) è proprio dell’ἀξιωμα della grammatica antica.

Ἀξιωμα, quindi frase, proposizione, e discorso. Anche del discorso la teoria antica ha sviluppato un sistema, quello della περίοδος che compare come figura (*continuatio*) nella *Rhetorica ad Herennium* IV 19,26, e si compone, peraltro, anche del *membrum* (κῶλον) e dell’*articulus* (κόμμα). Su questa dottrina rimando a quanto ho discusso in *Commento alla Rhet. Her.*, pp. 329-336, e quanto ha poi integrato con la sua discussione Lucia Montefusco³¹.

³⁰ Laeter autem hoc quoque exemplo – hic facere non possum, quin ad meum redeam sermonem, qui est Italicus uetus, id est Latinus – et aliis, quae Maria Napoli protulit, explicari, cur Russa in lingua articulus natus non sit (qua de re Calboli, *Über das Lateinische*, p. 47 Adn. 61). Nam aspectu et casibus satis distinguitur, utrum de iis rebus agatur, quae semper accidere possint, an quibusdam de iis, quas quis re uera considerandas susceperit uel suscipiat, quod est proprium articuli (similia apud Calboli, *Über das Lateinische*, pp. 343-350, quae ad subiectum et ad casum obiectum spectant, sed de articulo omisso egit Maria Napoli, cui est laudi dandum, quod haec memorauit).

³¹ Consulti Fortunatiani, *Ars Rhetorica*, L. Calboli Montefusco ed., Pàtron, Bologna 1979, pp. 463-466.

La dottrina del periodo antica, di Aristotele e di Demetrio (Arist. *rhet.* 1409 a26; Demetr. *eloc.* 12; Quint. *inst.* 9,4,19-22) si fonda su due criteri, il ritmo e la lunghezza di *κῶλα* e *κόμματα*, che deve permettere di pronunciare d'un sol fiato una *περίοδος* (*εὐανάπνευστος*) (Arist. *rhet.* 1409 b13ss.) o di abbracciarla d'un solo sguardo, con preferenza, quindi, per il *τρικῶλον*. L'altro criterio è quello della *διάνοια*, presente anche in Aristotele, ma utilizzato soprattutto da Demetrio. Ma è importante quanto è stato rilevato abbastanza recentemente da Pierre Chiron³² sulla dottrina della *περίοδος* precedente ad Aristotele, non solo quella che per la Suda s.v. *Θρασύμαχος*, risalirebbe a Trasimaco di Calcedonia, il quale l'avrebbe tratta dalla poesia, in modo da avere una dottrina della prosa che avesse lo stesso grado di elaborazione e la stessa dignità della poesia nei due andamenti della *στροφή* e dell'*ἀντιστροφή*, ma anche quella espressa dalle figure gorgiane e, in particolare, dall'*ἀντίθεσις* (usata ampiamente da Gorgia). Nella *Rhet. Alex.*, capp. 24-28, viene trattata la dottrina del periodo e dell'antitesi e della *παρίσῳσι* e *παρομοίωσι* (la prima con un numero di sillabe uguale o quasi uguale, la seconda strettamente uguale), una dottrina fondata sull'*εἰ δύο λέγειν* e avente per oggetto il discorso deliberativo o giudiziario. Poi Demetrio si è distaccato notevolmente da Aristotele, dando maggior valore alla *διάνοια*.

Qui dobbiamo, però, distinguere fra linguistica e stilistica o retorica. Nella linguistica la "Discourse Interpretation Theory" e i contributi di Gennaro Chierchia, Angelika Kratzer, Irene Heim e anche la *Transformational Grammar* con il discorso delle *Barriers* e della *Governance*, quindi dell'*embedding* delle frasi subordinate e i criteri della coordinazione hanno permesso di affrontare il problema del periodo con notevoli risultati. Quando, come spessissimo accade, nella frase principale si trova un verbo che può esprimere un pensiero, come si dice c'è un verbo di 'atteggiamento proposizionale', i logici hanno rilevato la differenza fra il discorso *de dicto*, che è pensato dal soggetto della frase principale, trovandosi nel suo 'scope' per effetto dell'istaurarsi di una 'barriera' e quindi è opaco, e il discorso *de re*, che è pensato dal parlante, e quindi è trasparente. Questa distinzione, rilevata da logici come Quine ed Hintikka³³ è stata assunta da Chomsky³⁴ e, a mio parere, questa è la parte più valida di tutto il sistema di Chomsky. Ma anche qui non ci allontaniamo, nella sostanza, dalla posizione della grammatica antica. Devo procedere per motivi di tempo, per singoli punti. La frase ipotetica, introdotta da 'se', ma anche la frase introdotta da 'dove', da 'quando', 'non appena' ecc. per Gottlob Frege³⁵ può esprimere un pensiero, solo se combinata con la frase principale. In questo senso vanno anche le discus-

³² P. Chiron, *Un rhéteur méconnu: Démétrios (Ps.-Démétrios de Phalère), Essais sur les mutations de la théorie du style à l'époque hellénistique*, J. Vrin, Paris 2001.

³³ W. Quine, *Word and Object*, The MIT Press, Cambridge (Mass) 1960; J. Hintikka, *Logica, giochi linguistici e informazione. Temi kantiani nella filosofia della logica*, Il Saggiatore, Milano 1975.

³⁴ Così N. Chomsky, *Lectures on Government and Binding*; Id., *Principles and Parameters in Syntactic Theory*, in *Explanation in Linguistics*, N. Hornstein - W. Lightfoot ed., Longman, London 1981, pp. 32-75; Id., *Barriers*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1986 (il più piccolo, il più difficile, ma anche il più bel libro di Chomsky); Id., *Knowledge of Language, Its Nature, Origin, and Use*. Naturalmente è necessario tener conto della rimodulazione riduttiva di N. Chomsky, *The Minimalist Program* 1995.

³⁵ G. Frege, *Über Sinn und Bedeutung*, in G. Frege - *Kleine Schriften* - I. Angeletti ed., G. Olms, Hildesheim/Zürich/New York 1990, p. 157).

sioni sulle frasi tipo ‘donkey’, ‘uno possiede un asino, allora lo batte’, ‘uno batte quell’asino che possiede’, sviluppate da Chierchia, Kratzer, Heim e altri³⁶. Anch’io ho usato questi criteri per spiegare la frase contenente il *cum* narrativo³⁷ e per spiegare l’uso del riflessivo indiretto *sui, sibi, se* in frasi subordinate infinitive e congiuntive³⁸. Nel suo ultimo intervento Angelika Kratzer³⁹ ha affrontato il problema del riferimento dei pronomi di terza persona e del loro legame con una soluzione ispirata alle ultime posizioni di Chomsky. Ne sono scaturiti chiarimenti sulla natura della trasmissione del riferimento del pronome al termine a cui si riferisce e una visione unitaria delle diverse classi pronominali che può certo aiutare a comprendere dove e come i dimostrativi di riferimento latini (*is, hic, iste, ille*) si differenziano dai riflessivi di riferimento (*sui, sibi, se, ipse*), e come agiscono. Ma una prospettiva di storia della lingua può aiutarci a capire come sono avvenute certe specializzazioni, cioè come certi pronomi si sono specializzati a indicare certi riferimenti (*hic* alla 1ª persona, *iste* alla 2ª, ma *ille* a una 3ª non riflessiva), comprendendo, come fa acutamente la Kratzer, pure i pronomi relativi. Molto meno legata alla struttura della frase è, nella retorica e grammatica antica, la dottrina della *περίοδος*, che si sviluppa nell’ambito delle figure e viene oscurata dalla prospettiva ornamentale di tale dottrina, una prospettiva dove tende a scomparire la componente di necessità strutturale della lingua. Ma c’è un punto, importante, in cui le due dottrine, quella grammaticale e quella retorica, si avvicinano: in entrambe le dottrine la frase o le frasi subordinate sono collegate con la frase principale. È il tipo di connessione che è diverso: nella connessione linguistica la testa di tutto il periodo è la frase principale, quindi siamo nella subordinazione, nella connessione retorica le due frasi sono accostate fra di loro, ad es., in Greco con *μὲν δὲ*, quindi siamo piuttosto nella coordinazione o, comunque, manca la ‘dipendenza’ obbligata dalla frase principale, così obbligata che si riproduce nel senso di Frege, il criterio di ‘vero’ o ‘falso’, cioè quel riferimento al valore di verità (τ) inventato da Aristotele e ripreso dagli Stoici, come abbiamo visto, in quanto che la frase subordinata non ha ‘senso’, se non collegata con la sua principale. Ma con questo siamo non più nell’ambito del sillogismo logico, ma dell’entimema retorico, nel senso che la costruzione diviene da necessaria (sillogismo) a probabile (entimema). Comunque, anche qui mi limito a toccare qualche punto, senza dare una reale spiegazione.

³⁶ G. Chierchia, *Formal Semantics and the Grammar of Predication*, “Linguistic Inquiry”, XVI, 1985, pp. 417-433; A. Kratzer, *Modality*, in *Semantik, Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*, de Gruyter, Berlin 1991, pp. 639-650; I. Heim, *E-Type Pronouns and Donkey Anaphora*, “Linguistics and Philosophy”, XIII, 1990, pp. 137-177.

³⁷ G. Calboli, *Again on the cum + subjunctive construction*, in *Estudios de Lingüística Latina*, B. García Hernández ed., Ediciones Clásicas, Madrid 1998, pp. 235-249. Aderisce sostanzialmente alla mia posizione M. Müller-Wetzel, *Der lateinische Konjunktiv, Seine Einbeit als deiktische Kategorie*, Olms, Hildesheim/Zürich/New York 2001, p. 105, che, tuttavia, mi rimprovera di spiegare il cong. nelle frasi con *cum* come “isoliert von den übrigen Verwendungsweisen des Konjunktivs”. Ciò non è esatto, ma rimando alla mia discussione dell’importante libro di Müller-Wetzel nel mio ‘Bericht’ *Die Modi der griechischen und lateinischen Verbums* in corso di elaborazione per la rivista “Lustrum”.

³⁸ Calboli, *Über das Lateinische*, pp. 263-314.

³⁹ A. Kratzer, *Making a Pronoun: Fake Indexicals as Windows into the Properties of Pronouns*, “Linguistic Inquiry”, IL, 2009, pp. 187-237.

Proprio nella *Rhetorica ad Herennium*, dove troviamo le figure della *περίοδος*, (*Rhet. Her.* 4,19,26 ss.), poco prima (*Rhet. Her.* 4,18,25), è presentato il corrispondente latino dell'*ἐνθύμημα*⁴⁰. Naturalmente questo dipende dal fatto che, come ci avverte Quintiliano, *inst.* 9,3,98 ss., Cornificio, l'autore della *Rhetorica ad Herennium*, e Rutilio Lupo, i due autori che, secondo Barwick⁴¹ ci danno la stessa dottrina delle figure asiatico-ellenistica (io non ho esitazione a dire rodio-ellenistica), hanno introdotto nella dottrina delle figure anche elementi propri delle *πίσται*, come dice Quintiliano (*inst.* 9,3,99), *qui etiam, quae sunt argumentorum figuris adscripserunt*. Per chiudere questa parte linguistica e passare brevemente alla dottrina delle figure, voglio dire che io sono sempre più convinto che la lingua e la cultura greca abbiano arricchito certo, ma anche un poco sviato quel criterio bimembre nato nella cultura mesopotamica e micrasiatica delle leggi, che, invece, il mondo romano ha conservato più tenacemente, forse per una certa debolezza della cultura letteraria romana. È quindi, dalle leggi, dalla forma ipotetica delle leggi, come ho sostenuto⁴² e per il Greco e per il Latino (ma potrei aggiungere anche per l'Ittito) che viene la struttura bimembre: nelle leggi delle XII Tavole o nelle cosiddette leggi dei Re, *si* e *ni* ricorrono 38 volte, le leggi ittite sono introdotte da *takku* (forma arcaica) o, non più di una o due volte, da *maón*, ma anche nelle leggi di Gortina 138 volte ricorrono frasi ipotetiche introdotte da *ai*, a prova che, poi, anche nel Greco, il sistema ipotetico è, nelle leggi, estremamente conservativo e conservato. Passiamo ora alla retorica nella parte della *λέξις* (*elocutio*). L'*elocutio* comprende la grammatica (*Ἑλληνισμός* = *Latinitas*), la *perspicuitas* (*σαφήνεια*), l'*aptum* (*πρέπον*) e l'*ornatus* (*κατασκευή*). Queste sono le quattro virtù di Teofrasto e la correttezza, cioè la *Latinitas* può essere compromessa dall'errore di una parola, barbarismo, o dall'errore di più parole, solecismo. Questo è il quadro fissato da J. Stroux e da K. Barwick⁴³ ed esso è rimasto invariato nell'applicazione della grammatica scolastica, quale trova forma nella *Rhet. Her.* e, probabilmente, nell'*ars grammatica* che l'Autore della *Rhet. Her.* voleva scrivere, come afferma parlando del barbarismo e del solecismo. M. Baratin (*La naissance de la syntaxe à Rome* 1989) ha presentato idee nuove per quanto riguarda l'origine del sistema, ma l'applicazione scolastica resta invariata come appare dai testi.

I rapporti della dottrina delle figure con la linguistica moderna sono stati visti ottimamente da Ilaria Torzi⁴⁴ la quale nel 2000⁴⁵ aveva mostrato per un certo gruppo di figure, quelle della *ἀλλοίωσις*, che il principio del rapporto, del legame delle diverse parti, si propone anche qui, una figura è legata all'altra del gruppo.

Quello, dunque, che abbiamo imparato dalla grammatica antica, che ritorna nella grammatica moderna è la coerenza dei due sistemi, quello lessicale, tassonomico, per così

⁴⁰ Cfr. il mio Commento, p. 328.

⁴¹ K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik, Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig*, "Phil. hist.", XLIX, 3, pp. 102-111.

⁴² G. Calboli, *Il periodo ipotetico greco*, in *Studi di linguistica greca* II, E. Banfi ed., Franco Angeli, Milano 1997, pp. 35-56.

⁴³ J. Stroux, *De Theophrasti virtutibus dicendi*, B.G. Teubner, Leipzig 1912 e da K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*.

⁴⁴ I. Torzi, 'Cum ratione mutatio'. *Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Herder, Roma 2007.

⁴⁵ Id., 'Ratio et Usus'. *Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

dire, e quello combinatorio, predicativo e dialogico, senza dimenticare che il lessico inerisce nella morfo-sintassi non solo attraverso l'“actionality”. Quindi la grammatica antica, greca, soprattutto, e solo nell'ambito retorico, un po' romana, e poi tardoantica e medioevale, ha costruito un sistema che è ancora oggi in uso: una lingua L e una lingua naturale e nella lingua L *ἀξιόματα* e dialoghi. Poi alcuni, importantissimi, raffinamenti moderni, di natura lessicale e tassonomica e strutturale, cercando di evitare la semplice descrizione e non abbandonando mai il criterio dello sviluppo storico della lingua: in fin dei conti il passaggio dal latino alle lingue romanze è ancora la miglior palestra per verificare ogni modello linguistico. Si deve solo aggiungere il rapporto fra le lingue, greco – latino, in particolare, inglese – francese – tedesco e varie lingue nazionali. Il bilinguismo e il regionalismo linguistico sono le nostre nuove frontiere “where we can actually challenge the old grammarians”⁴⁶.

Ma il discorso non è finito: non basta articolare il discorso, bisogna anche costruirlo. Anche qui l'antichità greca e romana ci ha lasciato una grande eredità: il sistema della retorica. Anche qui troviamo l'input nella legge, nel rapporto giudiziario, ma ben presto allargato a tutti i rapporti della cultura. La lingua e la linguistica fa parte della retorica, nella sezione della *λέξις*, dell'*elocutio*, che prevede la grammatica e la serie delle figure e dei tropi. E nella tradizione antica e medioevale la logica si compone di dialettica e retorica. Quindi, come la lingua L per attaccare la realtà naturale ha bisogno della retorica, così la retorica trova il suo fondamento nella dialettica. La retorica, è *ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ*, come dice Aristotele (*rhet.* 1 1354 a 1) in aperta polemica con Platone che l'aveva collegata all'arte del cuoco (Gorg. 465d: *ἀπίστρογος ὀψοποιίας*)⁴⁷.

Concludo con una notizia che svela un programma ed è rivolta al passato e al futuro: nel grande congresso della *International Society for the History of Rhetoric* (ISHR), che si terrà a Bologna nel 2011, stiamo organizzando due ‘panels’, uno su ‘Retorica e Diritto’, l'altro sulla pubblicità (‘The ethical and juridical boundaries of advertising’), il passato che si prolunga nel presente, l'attività giudiziaria e il futuro che parte dal presente, l'“advertising”. Il meccanismo è quello classico, combinare gli interessi, i tempi, e i prodotti del proprio tempo, sulle spalle quindi dei tempi passati, cercando di prevedere il futuro. Perché questa è la vera scommessa, trovare l'arte di prevedere, con ragionevole approssimazione il futuro. I nostri tentativi di generalizzazione, di cui anche la lingua L fa parte, sono tentativi di individuare la natura delle cose, così da prevederne lo sviluppo, la reazione a certi impulsi. Le macchine sono una risposta a questa esigenza e sarebbero la risposta, se esse stesse non si usurassero e rovinassero nel tempo e fossere capaci di rinnovarsi nel tempo: anche il futuro ha un suo futuro e *t(empo)¹...t³...t¹⁸* non è *t⁰*. Nella lingua queste macchine sono le grammatiche normative. Chi sgrammatica non offende solo il nostro passato, la letteratura, la fatica dei nostri padri e nostra di parlare corretto, ma vulnera la possibilità di prevedere un futuro almeno prossimo della nostra lingua. È un riso amaro quello che ci destano gli errori di lingua e istintivamente gettiamo fuori della

⁴⁶ J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge 2003 e Id., *The Regional Diversification of Latin, 200 BC – AD 600*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

⁴⁷ Cfr. W. Grimaldi, *Aristotle, Rhetoric I, A Commentary*, Fordham University Press, New York 1980, p. 2).

società chi commette tali errori dichiarandolo ‘asino’. Ma talvolta gli ‘asini’ prevedono il futuro, sono i loro errori che finiscono per trionfare, tuttavia gli ‘asini’ questo non lo sanno. Noi sappiamo che per un certo numero di anni, nel futuro prossimo, la lingua userà le costruzioni che noi conosciamo, gli ‘asini’, invece, sono Pizie inconscie, appunto, animali incapaci di prevedere il futuro, neppure il futuro prossimo. Ma non vorrei che facessimo troppo torto agli animali, cioè a un mondo che ci è in gran parte ignoto e d’un ignoto che comprende in gran parte noi stessi⁴⁸.

⁴⁸ Molto gentilmente dopo questo intervento Savina Raynaud mi ha fatto omaggio di un suo prezioso articolo che va assolutamente nel mio stesso senso già nel titolo: *The basic syntagmatic act is predication*, “Slovo a Slovečnost”, LXIX, 2008, pp. 49-66. In esso la studiosa mette in rilievo come il predicato costituisca il centro della sintassi anche per la scuola di Praga e per linguisti come Mathesius, Daneš e Sgall. Ciò conferma la centralità del problema e la correttezza dell’impostazione. Altro punto fondamentale nella recente e, in parte antica impostazione della linguistica praghese è il concetto di ‘funzione’ nella prospettiva di Frege. Mi accorgo, però, che, per una serie di motivi, tempo compreso, ho fatto torto a questa grande scuola strutturalistica e, un poco anche, al mio passato. Mentre, i trasformazionalisti chomskyani, col loro descrittivismo, hanno escluso, colpevolmente, tutti gli altri, io credo che si debba cercare di recuperare l’apporto delle altre scuole. È esattamente quello che io ho cercato e cerco di fare nei riguardi della grammatica tradizionale e classica verso la quale anche gli strutturalisti hanno i loro torti. Mi fa piacere che questa idea sia condivisa anche da Sgall, riportato dalla Raynaud a p. 59 n. 15. Ma è necessario fare anche un altro discorso: la linguistica odierna è malata di descrittivismo. Per questo io penso che tutti i modelli, anche i più sofisticati, siano validi nella misura in cui servono a spiegare ‘fatti’, non serve rendere i modelli sempre più sofisticati e modularizzati, se non spiegano perché sono avvenuti certi ‘fatti’. Noi latinisti abbiamo un grande ‘fatto’ da spiegare, il più grande nella storia della linguistica, di tutte le linguistiche, perché e come il latino è divenuto lingue romanze. È quello che io ho cercato di fare, relativamente a un punto essenziale di questo passaggio, in *Über das Lateinische*, impiegando i modelli di Montague, Chomsky e Quine. Non conosco, forse per mia ignoranza, altri esempi.